

***Simone Weil e il male dello sradicamento sociale, intervento al seminario dedicato al pensiero di Simone Weil tenutosi all'Università di Venezia il 17 novembre 2011, di Paolo Farina***

Inizierò con una necessaria premessa: questo contributo non ha in alcun modo la pretesa di esaurire l'indagine su quanto la Weil ha pensato, vissuto e scritto sul male, fosse anche limitando la nostra ricerca a quel fenomeno (nel senso etimologico del termine) che manifesta il volto del *malheur*<sup>1</sup> nello sradicamento<sup>2</sup>.

Una seconda premessa prende spunto dall'osservazione di Bertagni, secondo cui:

*Pensare il male attraverso Simone Weil* non significa presentare una qualsiasi sorta di discorso filosofico "sistematico" intorno alla questione sul tema, rintracciabile nell'opera della pensatrice francese. [Il suo, ndr] è un pensiero steso su carta nel suo farsi: non ci troviamo di fronte a una sistematicità evidente nella coerenza degli elementi che la vanno a costituire. Bensì, quello che ci si presenta è un universo in espansione, una quantità sterminata di appunti nei quali è fortissimamente presente (anche se forse non dichiarata del tutto esplicitamente) la volontà di pensare la realtà, leggere il mondo (umano, sociale, psicologico), nel tentativo di costruire – o meglio, scoprire – quella geometria dello spirito che regola la necessità e le meccaniche del mondo di quaggiù, trovandone l'impronta dell'altro. Impresa grandiosa e terribile che non può essere affrontata che attraverso umili tentativi, sforzi, balbettii, intuizioni, esitazioni. Una domanda ben formulata, non una chiusa risposta. O ancora: un labirinto di risposte all'urgenza della domanda<sup>3</sup>.

Quello che riusciamo a dire del male, come quanto si può dire e descrivere di Dio, è meno di quanto riesca ad articolare il balbettio di un neonato. A tal proposito, Simone Weil scrive: "Non è possibile contemplare senza terrore l'entità del male che l'uomo può fare e subire"<sup>4</sup>.

Non credo sia indispensabile sapere quanto la Weil, nel momento in cui scrive queste parole, fosse consapevole dell'orrore di Auschwitz, che proprio in quegli anni aveva inizio. Infatti, la riflessione/affermazione sull'entità del male, che l'uomo può fare e subire, prescinde, in Simone, dalla circostanza storica in cui questa tremenda possibilità si muta in realtà perché, semplicemente, essa *si attua*, e anzi, per Simone, è sufficiente che ci sia la possibilità che il male si attui, perché si possa avvertire una lacerazione senza fondo. D'altro canto, come non guardare

<sup>1</sup> *Malheur* è il termine usato dalla Weil quando riflette sul male; purtroppo *malheur* è solitamente e maldestramente tradotto con l'italiano "sventura", termine che riduce di parecchio l'orizzonte ermeneutico ed epistemico di quanto la Weil intende con il termine originale.

<sup>2</sup> Ma si ricordi che per un'attenta analisi di quanto S. Weil scrive sul *malheur*, non si può prescindere dalla conoscenza di quanto ella scrive sulla realtà del male nella religione, nella "cieca necessità" e nell'assenza di Dio nel mondo: temi che non verranno trattati in questo saggio.

<sup>3</sup> Gianfranco Bertagni, *Pensare il male attraverso Simone Weil*, in *Il male nella riflessione filosofica ed etica politica. Atti del Convegno del 20 ottobre 2000* – Modena, a cura di Mario Enrico Cerrigone e Alessandro Valenti, "Divus Thomas", 32, 2002, p. 17.

<sup>4</sup> Simone Weil, *Quaderni, III*, trad. it. di Giancarlo Gaeta, Adelphi, Milano 1988, p. 281.

indietro alla storia, senza dover fissare lo sguardo sul male in quanto tale, con orrore e senza consolazione alcuna<sup>5</sup>?

Peraltro, la Weil è persuasa di vivere in un tempo in cui si è perduto tutto, in cui ogni valore è andato smarrito, un'idea che nasce in lei non da pregiudizi di carattere moralistico ma dall'intimo convincimento che, quando nelle relazioni umane si perde il senso della misura, quando si dà valore illimitato a ciò che è limitato, allora non possono che maturare frutti di ingiustizia<sup>6</sup>. Già a metà degli anni Trenta si scagliava contro chi, come Bataille, predicava il ricorso alla violenza per mettere in atto la rivoluzione della classe operaia, ribattendo che “Niente ha valore, quando la vita umana non ne ha”<sup>7</sup>.

Quando una cosa vale l'altra, tutto vale allo stesso modo e, dunque, nulla vale veramente. Nulla ha valore. La vita stessa cessa di avere valore. A giudizio di Simone Weil, la società contemporanea è in balia della dismisura. Questo comporta una perdita di equilibrio nelle relazioni tra uomo e uomo, tra l'uomo e le cose di questo mondo, tra l'uomo e Dio. Ed è proprio l'assenza di ogni gerarchia interiore ad aprire il varco all'avvento del male nel sociale<sup>8</sup>. La Weil, in effetti, considera la gerarchia sociale come una sorta di figura di quella che dovrebbe essere l'*architettura dell'anima*<sup>9</sup>:

Le condizioni della vita moderna rompono ovunque l'equilibrio dello spirito e del corpo nel pensiero e nell'azione – in tutte le azioni: il lavoro, la lotta... \*e l'amore che è voluttà più gioco\*... (di ciò, necessariamente risente la stessa vita affettiva...). La civiltà in cui viviamo, sotto tutti gli aspetti, schiaccia il CORPO umano. Lo spirito e il corpo sono divenuti estranei l'uno all'altro. Il contatto è perduto<sup>10</sup>.

D'altronde, nel “trattato teologico-politico” dell'*Enracinement*<sup>11</sup>, Simone Weil prova a riporre al centro le “esigenze dell'anima” che giudica misconosciute

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 280-281.

<sup>6</sup> *Eadem, Quaderni, I*, trad. it. di Giancarlo Gaeta, Adelphi, Milano 1991, pp. 161, 244.

<sup>7</sup> La frase è in un articolo del 1934, destinato alla rivista “La Critique Sociale”, ma non fu mai pubblicato. Si veda Gabriella Fiori, *Simone Weil*, Garzanti, Milano 1990, pp. 153-154.

<sup>8</sup> Cfr. Simone Weil, *Quaderni, I*, cit., p. 164; *Eadem, Quaderni, II*, trad. it. di Giancarlo Gaeta, Adelphi, Milano 1991, p. 31. A parere di Simone Weil, tutto il paganesimo era incentrato sulla virtù della temperanza (a cui il cristianesimo avrebbe sostituito quella negativa della privazione), mentre la società europea tra le due Guerre è dominata da una cultura che fa della “apologia dell'intemperanza” il suo tratto distintivo (cfr. *Quaderni, I*, cit., pp. 140-141).

<sup>9</sup> *Eadem, Quaderni, IV*, trad. it. di Giancarlo Gaeta, Adelphi, Milano 1993, p. 104.

<sup>10</sup> *Eadem, Quaderni, I*, cit., p. 149 (puntini di sospensione, parentesi ed altri segni grafici presenti nella citazione sono dell'autrice).

<sup>11</sup> L'*Enracinement*, come è noto, nelle intenzione della sua autrice, avrebbe dovuto rappresentare una bozza di Costituzione per la futura repubblica francese. Proprio dalla Resistenza Francese le fu commissionata, quando la Weil era a Londra e reclamava di partecipare ad una “missione pericolosa”, a rischio di morte. Quel che Simone Weil partorì è in realtà espresso già dal sottotitolo dell'*Enracinement: Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso la creatura umana*. Lo stesso Camus ha scritto: “Mi pare impossibile immaginare per l'Europa una rinascita che non tenga conto delle esigenze che Simone Weil ha definito ne l'*Enracinement*”; quanto all'autrice, Camus la definisce: “Grande per il suo onesto potere, grande senza disperazione [...]. Per questo è ancora solitaria. Ma si tratta in questo caso della solitudine dei precursori colmi di speranza”, Albert Camus, *Essais*, Gallimard, Paris 1984, pp. 1701-1702.

nell'epoca contemporanea e che indica secondo questa sequenza: ordine, libertà, ubbidienza, responsabilità, uguaglianza, gerarchia, onore, punizione, libertà di opinione, sicurezza, rischio, proprietà privata, proprietà collettiva, verità<sup>12</sup>.

Passeggiando per le calli e i campi di Venezia, e soprattutto scorrendo lungo le sue "fondamenta", mi è venuto di ripensare proprio al legame tra le "esigenze dell'anima", postulate dalla Weil, e le fondamenta su cui dovrebbe poggiare ogni comunità civile. Non vedete, con me, l'analogia tra le fondamenta di uno Stato – si ricordi che *L'Enracinement* nasce come bozza di una Costituzione, cioè come insieme di principi fondanti su cui far *poggiare* la nascente Repubblica Francese – e le fondamenta di una città magica come Venezia, alla Weil così cara<sup>13</sup>?

Per la Weil le fondamenta di Venezia, come di ogni altra città e nazione, poggiano sul bello, che per lei è anche il bene e anche il vero. Dalla sua crisi adolescenziale in poi, quando avrebbe preferito morire, piuttosto che vivere senza verità<sup>14</sup>, la sua esistenza, "attraverso"<sup>15</sup> ogni contraddizione da lei "abitata"<sup>16</sup>, è stata un'assidua e costante tensione (in desiderio e attesa<sup>17</sup>, ma anche in atto e in pratica<sup>18</sup>), al bello, al giusto, al bene, al vero<sup>19</sup>.

<sup>12</sup> Simone Weil, *La prima radice. Preludio a una dichiarazione dei doveri verso la creatura umana*, trad. it. di Franco Fortini, SE, Milano 1990, pp. 7-40. Si noti che, per dodici delle quattordici "esigenze dell'anima", si potrebbe osservare una disposizione a coppie "antitetiche": ordine e libertà, ubbidienza e responsabilità, uguaglianza e gerarchia, onore e punizione, sicurezza e rischio, proprietà privata e proprietà collettiva. Restano fuori dal novero libertà di opinione, menzionata dopo la quarta coppia, e verità, menzionata per ultima, quasi che Simone Weil abbia voluto suggerirci una direzione: la verità come un punto di arrivo di tutte le altre esigenze.

<sup>13</sup> Si ricordi il suo incompiuto *Venise sauvée*, in *Eadem, Venezia salva*, trad. it. di Cristina Campo, Adelphi, Milano 1987. Si veda anche Laura Guadagnin-Grazia Sterlocchi (a cura di), *Simone Weil e l'amore della città. Venezia terrena e celeste*, Il Poligrafo, Padova 2011.

<sup>14</sup> "A quattordici anni sono caduta in uno di questi stati di disperazione senza fondo propri dell'adolescenza, e ho seriamente pensato alla morte, a causa delle mie mediocri facoltà naturali. Le doti di mio fratello, che ha avuto un'infanzia e una giovinezza paragonabili a quelle di Pascal, mi obbligavano a rendermene conto. Non invidiavo i suoi successi esteriori, ma il non poter sperare di entrare in quel regno trascendente dove entrano solamente gli uomini di autentico valore, e dove abita la verità. Preferivo morire piuttosto che vivere senza di essa. Dopo mesi di tenebre interiori, ebbi d'improvviso e per sempre la certezza che qualsiasi essere umano, anche se le sue facoltà naturali sono pressoché nulle, penetra in questo regno della verità riservata al genio, purché desideri la verità e faccia un continuo sforzo per raggiungerla", in Simone Weil, *Attesa di Dio*, trad. it. di Orsola Nemi, Rusconi, Milano 1991, p. 38.

<sup>15</sup> Sull'importanza di quest'unica parola in Simone Weil, mi pare non si sia ancora meditato abbastanza. Basti qui un paio di folgoranti affermazioni: "Amare Dio *attraverso* il male che si odia" in *Eadem, Quaderni, IV, cit.*, p. 135. E ancora: "Non accettare un avvenimento perché è la volontà di Dio. Il cammino inverso è più puro. (Forse...). Accettare un avvenimento perché è, e, con l'accettazione, amare Dio *attraverso* di esso [...]. Quando si ama Dio attraverso il male come tale, si ama veramente Dio", *Eadem, Quaderni, II, cit.*, pp. 232-233 (corsivo mio).

<sup>16</sup> Sempre attuale rimane su questo tema Giulia Paola Di Nicola-Attilio Danese, *Simone Weil. Abitare la contraddizione*, Edizioni Dehoniane, Roma 1991.

<sup>17</sup> Chiaretto Calò, *Simone Weil. L'attenzione. Il passaggio dalla monotonia dell'apparenza alla meraviglia dell'essere*, Città nuova editrice, Roma 1996.

<sup>18</sup> Cfr. Luisa Muraro, *Filosofia, cosa esclusivamente in atto e pratica*, in *Obbedire al tempo. L'attesa nel pensiero filosofico, politico e religioso di Simone Weil*, a cura di Angela Putino e Sergio Sorrentino, Esi, Napoli 1995, pp. 41-48.

Di contro, ben lungi dal riconoscere le “esigenze dell’anima” indicate dalla Weil, la nostra civiltà, a suo giudizio, vive un triplice sradicamento: lo “sradicamento operaio, contadino e della nazione”. Un triplice sradicamento che è, peraltro, ammorbato dal “veleno” del danaro e da quello di una cultura a sua volta priva di radice.

A proposito del primo “veleno”, precisa S. Weil<sup>20</sup>:

Le relazioni sociali all’interno di uno stesso paese possono essere pericolosissimi fattori di sradicamento. Nei nostri paesi, ai giorni nostri, [...] ci sono due veleni che propagano questa malattia. Uno è il danaro. Il danaro distrugge le radici ovunque penetra, sostituendo ad ogni altro movente il desiderio di guadagno. Vince facilmente tutti gli altri moventi perché richiede uno sforzo di attenzione molto meno grande. Nessun’altra cosa è chiara e semplice come una cifra<sup>21</sup>.

Al denaro è legata una condizione sociale per eccellenza, quella dell’operaio salariato, condizione nella quale, sempre a giudizio della Weil, si tocca una delle più gravi forme di sradicamento. Un operaio è carne da lavoro, uno straniero a casa sua: anche se non è emigrato, vive moralmente in esilio, senza patria e senza radice<sup>22</sup>. Nella società industriale, la fabbrica è organizzata in modo tale che l’operaio è parte di una collettività alla quale appartiene non solo il frutto del suo lavoro, ma la sua stessa capacità di pensare in maniera critica e autonoma. È la macchina che detta i tempi e le azioni dell’operaio, è la macchina che “pensa” al suo posto. All’operaio non resta che seguire il ritmo imposto dalla macchina. Cioè, in un certo senso: egli non deve fare altro che “eseguire gli ordini”:

Poiché il pensiero collettivo non può esistere come pensiero, esso passa nelle cose (segni, macchine...). Ne consegue questo paradosso: la cosa pensa, e l’uomo è ridotto allo stato di cosa. Dipendenza dell’individuo rispetto alla collettività, dell’uomo rispetto alle cose: *una eademque res*.<sup>23</sup>

Nel momento in cui l’uomo si lascia espropriare anche del proprio pensiero, la sua alienazione è completa e nascono “i mostri”<sup>24</sup>. Per di più, spesso l’operaio perde il posto di lavoro e, in quanto disoccupato, è uno sradicato alla seconda potenza: da alienato in fabbrica, passa a essere alienato a casa sua, alienato persino

<sup>19</sup> “Di tutti i miracoli [...], il principale è il bello. Tutte le volte che si riflette sul bello si è arrestati da un muro. Tutto ciò che è stato scritto al riguardo è miserabilmente ed evidentemente insufficiente, perché questo studio deve essere cominciato a partire da Dio. Il bello consiste in una disposizione provvidenziale grazie alla quale la verità e la giustizia, non ancora riconosciute, richiamano in silenzio la nostra attenzione. La bellezza è veramente, come dice Platone, una incarnazione di Dio. La bellezza del mondo non è distinta dalla realtà del mondo”, Simone Weil, *Quaderni, IV*, cit., p. 371. Sul tema, si veda anche Giovanni Trabucco, *Poetica soprannaturale, coscienza della verità* in Simone Weil, *Glossa*, Milano 1997.

<sup>20</sup> *Eadem, Quaderni, II*, cit., p. 50.

<sup>21</sup> *Eadem, La prima radice*, cit., p. 44.

<sup>22</sup> *Ibidem*. Su questo argomento si veda anche Aris Accornero-Giovanni Bianchi-Adriano Marchetti, *Simone Weil e la condizione operaia*, Editori Riuniti, Roma 1985.

<sup>23</sup> Simone Weil, *Quaderni, I*, cit., p. 139.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 141.

nei partiti e nei sindacati, che pure dovrebbero essere luoghi atti a tutelare i suoi diritti<sup>25</sup>.

Anche l'agognata "cultura operaia" finisce per essere un ulteriore fattore di sradicamento o meglio, come già detto, un secondo "veleno".

A partire dall'età del Rinascimento, sostiene S. Weil, gli intellettuali si sarebbero separati dalla gente comune, rendendo impraticabile una sintesi armonica tra il lavoro, la scienza e l'arte: un operaio, dunque, non può essere soggetto attivo di conoscenza, men che meno un artista, laddove, invece, la Weil osserva:

La grandezza dell'uomo consiste sempre nel ricreare la sua vita. Ricreare ciò che gli è dato. Forgiare anche ciò che subisce. Mediante il lavoro produce la propria esistenza naturale. Mediante la scienza ricrea l'universo per mezzo di simboli. Mediante l'arte ricrea l'alleanza tra il suo corpo e la sua anima [...]. Notare che ciascuna di queste tre creazioni è qualcosa di povero, vuoto e vano, preso in sé e fuori del rapporto con le altre due. Unione delle tre: cultura "operaia"<sup>26</sup>.

Ma separare lavoro, scienza e arte, non significa solo rendere impossibile una cultura operaia, non significa solo sradicare gli operai: vuol dire che gli stessi intellettuali sono senza radice. In effetti, un'istruzione impartita come insieme di saperi disincarnati produce sugli studenti la stessa violenza che ha il denaro sull'operaio: quest'ultimo vive sotto l'ossessione del denaro, quegli altri, gli studenti, sono ossessionati dal raggiungimento di un sapere fine a se stesso:

Ai giorni nostri, un uomo può appartenere alla società cosiddetta colta, senza avere nessuna idea sul destino dell'uomo e, d'altra parte, senza sapere (per esempio) che non tutte le costellazioni sono visibili in ogni stagione. Si crede di solito che un contadinello di oggi, scolaro delle elementari, ne sappia di più di Pitagora perché ripete docilmente che la terra gira intorno al sole. Ma in realtà egli non guarda più le stelle. Per lui, il sole del quale egli parla a scuola non ha nessun rapporto con quello che vede. Lo si svelle dall'universo che lo circonda, come si svellono i piccoli polinesiani dal loro passato quando li obblighiamo a ripetere: *I nostri avi, i galli, avevano i capelli biondi*<sup>27</sup>.

Uno scolaro che non sa godere della bellezza che scopre, un intellettuale che dimentica di ammirare le stelle (anzi, si potrebbe dire: un intellettuale che dimentica di ammirare, quale che sia l'oggetto o il soggetto su cui si posa il suo sguardo...), e si lasciano accecare dal prestigio che la cultura offre loro, sono, una volta di più, assimilabili a un operaio che ha paura di riconoscere la gioia che il lavoro delle sue mani gli procura<sup>28</sup>. Avverte la Weil:

Il segno che il lavoro – quando non è inumano – è fatto per noi, è la gioia, gioia che non è diminuita neppure dalla spossatezza... Gli operai non confessano volentieri questa gioia – perché hanno l'impressione che confessandola rischierebbero una diminuzione del salario<sup>29</sup>.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> *Ivi*, pp. 157-158.

<sup>27</sup> *Eadem*, *La prima radice*, cit., p. 45.

<sup>28</sup> Domenico Canciani, *Pensieri senz'ordine sul lavoro, la condizione operaia, le macchine e la fabbrica in Simone Weil*, in "Confronto", 3, 1995, pp. 89-107.

<sup>29</sup> Simone Weil, *Quaderni*, I, cit., p. 115. I puntini di sospensione sono dell'autrice.

Detto dello sradicamento operaio e dello sradicamento degli intellettuali, Simone Weil ci avverte anche dell'esistenza di uno sradicamento dei contadini. La pensatrice francese precisa:

Il problema dello sradicamento contadino non è meno grave di quello dello sradicamento operaio. Benché la malattia sia meno acuta, è ancora più scandalosa; perché è contro natura che la terra venga coltivata da uomini sradicati<sup>30</sup>.

Come amare un lavoro che ti radica in un terreno, se non si hanno radici? La Weil già conosceva e puntava il dito contro il fenomeno dello spopolamento delle campagne<sup>31</sup>. Qualcuno potrebbe pensare che la fuga dalla terra sia dovuta alla ricerca di condizioni migliori di esistenza, ma non è del medesimo avviso Simone. A suo giudizio, i contadini hanno goduto e potrebbero ancora godere di una delle più invidiabili condizioni di esistenza: essi, infatti, in passato hanno avuto tutto ciò che gli era necessario per vivere, mangiando direttamente il frutto del loro lavoro e alimentando (dovrei dire "coltivando") una cultura, cioè una forma di arte e di pensiero, adeguata ai loro bisogni spirituali. Il loro era un "alimentare" che si rivelava al contempo come un "alimentarsi". Se, dunque, ora sono sradicati e abbandonano la terra, è perché sono vittime della società contemporanea che li sottopone a un complesso di inferiorità. Se si vuole misurare quanto profondo sia tale complesso, precisa Simone, sarà sufficiente pensare che il contadino, che pure sarebbe in una situazione ben più invidiabile, si considera inferiore non solo al maestro, ma persino all'operaio, della cui condizione infelice abbiamo già parlato.

Per uscire da una tale situazione, occorrerebbe un sistema di istruzione nuovo, tendente a risvegliare nei contadini la loro capacità di cogliere e ammirare la bellezza diffusa nell'universo. Quello che è triste è il fatto che Simone Weil fosse convinta che il tempo in cui viveva era ben lontano dal porre anche solo le premesse di tale rivoluzione nel sistema di formazione<sup>32</sup>.

Peraltro, la Weil ha sperimentato nella sua carne quella che dovrebbe essere la prima spirituale acquisizione del lavoro fisico, ovvero l'educazione a contemplare la bellezza del mondo: è tale contemplazione che consente, nel mezzo della fatica, di passare dall'*effort* alla *fluidità* del lavoro, ovvero ad una sorte di pieno appagamento che non cancelli la fatica, ma la renda pienamente percorribile e percorribile con gratitudine. Tuttavia, è proprio questo il punto: se, infatti, un contadino fosse in grado di vivere consapevolmente tale vocazione, non sarebbe sradicato come invece alla Weil appare<sup>33</sup>. "Ricordati dello sguardo che tu gettavi sui campi dopo una giornata di raccolto... Com'era diverso dallo sguardo del passante, per il quale i campi non sono che un fondale"<sup>34</sup>: è in questa capacità di gettare uno sguardo sul frutto del proprio lavoro, sia esso di natura agricola o

<sup>30</sup> *Eadem, La prima radice*, cit., p. 71.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 73.

<sup>32</sup> *Ivi*, pp. 79-88.

<sup>33</sup> *Eadem, Quaderni, III*, cit., pp. 407, 409.

<sup>34</sup> *Eadem, Quaderni, I*, cit., p. 127. Per un approfondimento sul valore spirituale del lavoro agricolo e, più in generale, di ogni lavoro, mi permetto di rimandare a Paolo Farina, *Dio e il male in Simone Weil*, Città Nuova, Roma 2010, pp. 162-166; si vedano in particolare nota 26, p. 163, e nota 33, p. 165.

tecnico-pratica o intellettuale, che la Weil, in fondo, ci indica il miglior antidoto contro lo sradicamento. Conseguentemente, è proprio nell'assenza di un tale sguardo animato da attenzione o (il che è la stessa cosa) amore che possiamo individuare la comune radice dello sradicamento del contadino, dell'operaio, dell'intellettuale. D'altro canto, quale demoniaco potere deve essere quello che esercita la pretesa di *piantare artificialmente le cose nella gente con le parole*, parole vuote, perché "sotto il vestito", dietro l'immagine, nascondono il nulla. Insiste Simone Weil:

I lavoratori hanno bisogno più di poesia che di pane. Bisogno che la loro vita sia una poesia. Bisogno di luce di eternità [...]. La privazione di questa poesia spiega tutte le forme di demoralizzazione [...]. La schiavitù è il lavoro senza luce d'eternità, senza poesia, senza religione. Era la grande sventura degli schiavi dell'Impero romano<sup>35</sup>.

Non c'è *malheur* peggiore che lavorare senza poesia, quale che sia il lavoro che ci impegna. Il lavoratore – sia egli operaio, contadino o intellettuale – che perde il contatto con il bello, con il mondo, con se stesso: è il discredito del lavoro che sradica la civiltà occidentale e la conduce al suo tramonto<sup>36</sup>.

Viviamo, infatti, accusa la Weil, in una civiltà che ha sciolto ogni legame: famiglia, professione, paese, patria, sono parole che rappresentano valori smarriti in una sorta di "sradicamento geografico", che spezza il legame tra un popolo ed il suo territorio<sup>37</sup>. In definitiva, l'uomo contemporaneo appare alla Weil disorientato, incapace di mantenere un contatto con la realtà che lo circonda, perché non ha più nulla di cui valga la pena occuparsi. È un uomo senza passato, perciò senza radice, e senza futuro, perciò già spento, defunto: perché privare un uomo del futuro significa condannarlo a morte, significa gettarlo nel *malheur*<sup>38</sup>.

Di fronte ad una prospettiva così triste, sorprendentemente (per chi ha una certa familiarità coi suoi scritti), la Weil suggerisce di recuperare il concetto di patria. Si badi bene, tuttavia, che non si tratta di un ritorno all'"ebbrezza della sovranità nazionale", alla *pleonexia* che caratterizza il "grosso animale", categoria platonica a cui sovente la Weil fa ricorso. Se così fosse, il rimedio sarebbe peggiore del male e lo Stato assurgerebbe alla forma più alta di sradicamento, riducendo e snaturando ciò che un popolo è chiamato a essere: una comunità e non già una collettività<sup>39</sup>.

<sup>35</sup> *Eadem, Quaderni, III*, cit. p. 321.

<sup>36</sup> *Eadem, Quaderni, I*, cit., p. 159.

<sup>37</sup> *Eadem, La prima radice*, cit., pp. 88-89. A proposito della famiglia, ecco ad esempio cosa osserva S. Weil: "[...] oggi nessuno pensa ai parenti che sono morti cinquanta o venti o dieci anni fa, prima della sua nascita, né ai discendenti che nasceranno cinquanta o venti o dieci anni dopo la sua morte. Quindi, dal punto di vista della collettività e da quello della sua funzione propria, la famiglia non conta", *Ivi*, p. 89. Una delle attualizzazioni del pensiero della Weil, mi pare di poter suggerire, riguarda, ad esempio, la questione ecologica ed ambientale, il cui tema è sempre più scottante: una collettività che si basa sullo spreco delle energie non rinnovabili, che non si pone il tema dell'inquinamento delle acque, dell'aria e del sottosuolo, non è forse una famiglia che ha smesso di pensare "ai discendenti che nasceranno cinquanta o venti o dieci anni dopo la sua morte"?

<sup>38</sup> *Eadem, Quaderni, I*, cit., pp. 175, 353.

<sup>39</sup> *Eadem, La prima radice*, cit., pp. 91-97, 252. Il prestigio sociale, per S. Weil, è materia del Diavolo (cfr. *Idem, Quaderni, II*, cit., p. 308. L'antidoto: "L'umiltà è l'unica virtù cui nella morale del grosso animale non corrisponde alcuna immagine", *Idem, Quaderni, III*, cit., p. 21; "La virtù di umiltà è

Giunti a questo punto, se provassimo a chiedere alla Weil come sia stato possibile giungere a tanto, la sua risposta sarebbe univoca: è la scomparsa della nozione di soprannaturale che ha sradicato l'uomo moderno. Al contrario di quanto, a suo giudizio, accadeva per l'antica Grecia, l'era moderna ha smarrito la chiave per l'interpretazione simbolica dell'universo, che è una *metafora di Dio*<sup>40</sup>, in nome de “[...] le double culte de l'abstraction et de la force”<sup>41</sup>.

In particolare, a detta della Weil, è la scienza che ha smarrito la sua identità e tradito se stessa, dimenticando che il suo “fine ultimo”, ma anche la sua “origine”, è quello di essere un “modo originale, specifico, di amare Dio”<sup>42</sup>. In altri termini, la scienza smarrisce la sua funzione quando dimentica di essere nata per indagare il bello e il mondo, che del bello è fonte inesauribile<sup>43</sup>, quando dimentica di essere stata “inventata dai Greci”, come un “ponte”, da “lanciare tra la miseria umana e la perfezione di Dio”<sup>44</sup>.

---

incompatibile con il sentimento di appartenenza ad un gruppo sociale scelto da Dio, nazione (Ebrei, Romani, Tedeschi, ecc.) o Chiesa”, *Idem, Quaderni, IV*, cit., p. 350. Viceversa, *pleonexia* è superbia che non rispetta alcun *limite*, avidità insaziabile, forza che soverchia, presunzione di onniscienza e onnipotenza: è il *peccato originale*. Cfr. *Idem, Quaderni, I*, cit., p. 299; *Idem, Quaderni, II*, cit., p. 86; *Eadem, Quaderni, III*, cit., pp. 181, 190, 333.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 272.

<sup>41</sup> Emmanuel Gabellieri, *Être et Don. Simone Weil et la philosophie*, Éditions de L'Institut Supérieur de philosophie Louvain-La-Neuve / Éditions Peeters, Louvain-Paris 2003, p. 282.

<sup>42</sup> Cfr. Simone Weil, *Quaderni, III*, cit., pp. 400-401. Scrive la Weil: “[...] la quantità di genio creatore in una certa epoca è rigorosamente proporzionale alla quantità di attenzione estrema, dunque di religione autentica, in quell'epoca”, *Ivi*, p. 122). Per la Weil, scienza e fede, così come ragione e fede, non sono in contrasto (cfr. *Idem, Quaderni, II*, cit., pp. 269-270). Avverte Canciani: “il bersaglio della critica di Simone Weil è lo scientismo, non quello imperante durante il secolo scorso, incarnato dalla ‘pietosa trinità’, Taine, Renan, Berthelot, da cui ci ha liberato Bergson, ma lo scientismo attuale, che pervade indistintamente laici e credenti. Lo scientismo attuale, senza essere settario e rigido come quello del secolo scorso, è ugualmente incapace di accogliere e capire ciò che è autenticamente religioso e pertanto supera la scienza senza contraddirla. I cattolici stessi cadono vittime dello scientismo quando confondono tecnica e scienza: il cristianesimo, come l'autentica saggezza dei popoli e la vera filosofia, non ha nulla da temere dalla scienza, dal momento che la verità indagata è la stessa, variano solo gli oggetti della ricerca e le vie per raggiungerla [...]. Nel suo rapporto con la scienza, fisica, biologica eccetera, la filosofia non ha nulla da temere, ha solo da guadagnare, perché viene stimolata a riscoprire e a riformulare le ‘verità eterne’, che costituiscono il suo bagaglio. Da questo punto di vista, la scienza offre solo materia di riflessione alla filosofia. Le novità in filosofia, che in realtà sono solo delle riformulazioni di verità, eterne di diritto e di fatto, adeguate ai tempi, possono essere introdotte unicamente attraverso la meditazione di un grande spirito. Non è certo facile, in un mondo freneticamente bramoso di novità, far capire ai filosofi che il loro spazio di ricerca è l'eternità, che essi non hanno nulla da spartire con la propaganda a cui sono riservate le prime pagine dei giornali. In una società, nella quale solo la novità paga, che non è disposta “a mettere nel bilancio ciò che è eterno”, c'è urgente bisogno di grandi filosofi, non da contrapporre ma da affiancare ai grandi scienziati”, Domenico Canciani, *Simone Weil. Il coraggio di pensare. Impegno e riflessione politica tra le due guerre*, Edizioni Lavoro, Roma 1996, pp. 276-277.

<sup>43</sup> Simone Weil, *Quaderni, III*, cit., p. 121; 217.

<sup>44</sup> *Eadem, La Grecia e le intuizioni precristiane*, trad. it. di M. H. Pieracci e C. Campo, Rusconi, Milano 1974, pp. 46, 119-296. Scrive ancora la Weil: “I ponti dei Greci. Li abbiamo ereditati. Ma non ne conosciamo l'uso. Abbiamo creduto che fossero fatti per costruirci case. Vi abbiamo elevato grattacieli ai quali aggiungiamo continuamente piani. Non sappiamo che sono ponti, cose fatte per passarci, e che per essi si va a Dio”, *Idem, Quaderni, III*, cit., p. 23. Sul tema, si veda anche Miranda

In realtà, per Simone Weil, “una scienza che non ci accosta a Dio, non vale niente”<sup>45</sup>. A suo giudizio, “la mistica è la chiave di tutte le conoscenze”<sup>46</sup>. Ritiene che una falsa idea di progresso ci abbia fatto credere che, per sostituirsi a Dio, per decretarne la morte, sia sufficiente allargare le nostre conoscenze scientifiche<sup>47</sup>. In realtà, non basta spingersi in avanti per toccare il cielo<sup>48</sup>. In definitiva, della scienza la Weil pensa che sia “[...] venuto il tempo di cercare non di allargarla, ma di pensarla”<sup>49</sup>. Senza lasciare spazio a mezzi termini, nella penultima pagina de *L' enracinement*, precisa che “la scienza dell’anima e la scienza sociale sono ambedue impossibili, se la nozione di soprannaturale non è rigorosamente definita e introdotta nella scienza come nozione scientifica, per esservi impiegata con precisione estrema”<sup>50</sup>.

E aggiunge:

Oggi la scienza, la storia, la politica, l’organizzazione del lavoro, persino la religione, per la parte che è bruttata dalla sozzura romana, non offrono al pensiero dell’uomo se non la forza bruta. Questa è la nostra civiltà. È un albero con i frutti che si merita. Il ritorno alla verità farebbe apparire, tra l’altro, la verità del lavoro fisico<sup>51</sup>.

Sono, quest’ultime, le righe di chiusura de *L' enracinement* e rappresentano davvero un’amara conclusione. Già da tempo la Weil era convinta che non fosse possibile un atto di giustizia al di fuori di un atto puro di attenzione<sup>52</sup>. Ma, ne *L' enracinement*, giunta quasi al termine del suo percorso intellettuale ed esistenziale, ella ha voluto indicare la radice di una civiltà violenta, la “radice di una società senza radice”: “Quattro sono soprattutto gli ostacoli che ci separano da una civiltà che valga qualcosa. La nostra falsa idea di grandezza; la degradazione del senso della giustizia; la nostra idolatria per il denaro e l’assenza di ispirazione religiosa”<sup>53</sup>.

Al tempo in cui Hitler celebrava la forza in grado di dominare la debolezza e magnificava la volontà di potenza, la Weil ricordava che quel che ha segnato la grandezza degli antichi era un pensiero di segno assolutamente contrario: “[...] è l’idea che quanto fa obbedire la forza cieca della materia non è già un’altra forza più forte: è l’amore. Essi pensavano che la materia è docile all’eterna saggezza in

---

Corbascio Contente, *Scienza, etica e religione nel pensiero di Simone Weil*, Levante Editori, Bari 1992.

<sup>45</sup> Simone Weil, *Quaderni, II*, cit., p. 96.

<sup>46</sup> *Eadem, Quaderni, IV*, cit., p. 43.

<sup>47</sup> Per la Weil, è falsa l’idea del progresso basata sul convincimento che il semplice scorrere cronologico del tempo non possa che portarci, come direbbe Leopardi, a “magnifiche sorti e progressive”, o che, come ritiene ancora la Weil il mediocre possa produrre il migliore, idea insita nel modello evolutivista: cfr. *Idem, Quaderni, I*, cit., p. 245; *Eadem, Quaderni, III*, cit., pp. 79-80, 114-115. Per il riferimento a Leopardi, si veda *La ginestra, o il fiore del deserto*, v. 51.

<sup>48</sup> *Eadem, Quaderni, III*, cit., p. 130.

<sup>49</sup> *Eadem, Sulla scienza*, trad. it. di M. Cristadoro, Borla, Torino 1971, p. 255.

<sup>50</sup> *Eadem, La prima radice*, cit., p. 252.

<sup>51</sup> *Ivi*, pp. 252-253.

<sup>52</sup> *Eadem, Quaderni, I*, cit., pp. 257-258, *Quaderni, IV*, cit., pp. 383-384.

<sup>53</sup> *Eadem, La prima radice*, cit., p. 190.

virtù dell'amore che la fa consentire all'ubbidienza"<sup>54</sup>. La nostra civiltà insegue e predica il prestigio e la grandezza, il potere e la forza, dimentica l'esistenza e i diritti degli altri, l'esistenza e i diritti di popoli interi<sup>55</sup>. Una civiltà del genere, osserva con sofferenza la Weil, una civiltà che non insegna l'amore e che spinge a negare Dio, ha un bel vantarsi di essere civile. È, in realtà, sradicata, è impero del *malheur*, ma è la nostra civiltà e, finché ne siamo fieri, rende ciascuno di noi colpevole tanto quanto lo stesso Hitler<sup>56</sup>.

A conclusione di questa mia breve ricognizione attorno al tema dello sradicamento sociale, voglio citare un giudizio che è una sorta di messa in guardia nei riguardi di frettolosi lettori di comodo della Weil. Scrive, a tal proposito, Paul Thibaud: "Si loda generalmente Simone Weil per la sua critica del marxismo [...] e per la sua lucidità nei confronti di Stalin e di Hitler; ma si dimenticano le sue riflessioni sull'insegnamento, sulla tecnica, sui bisogni e i doveri umani, che scuoterebbero il nostro tranquillo modernismo. In effetti, il pericolo totalitario noi l'abbiamo fuggito per una via che non è quella dell'autrice di *Enracinement*; abbiamo scelto il liberalismo, i diritti individuali, l'indeterminazione democratica, mentre lei cercava di precisare le condizioni di una comunità più vera, più profonda [...]. Nessuno meglio di questa militante attiva e disillusa ha saputo che i diritti non bastano alla dignità, che essi possono essere un'illusione [...] se coloro che ne sono titolari non beneficiano di alcun interesse da parte di alcuno. Ciò che ricorda Simone Weil è che l'impegno morale in favore dei perdenti e dei dimenticati è il volto nascosto della democrazia"<sup>57</sup>.

L'auspicio è che, provocati e incalzati da Simone Weil, possiamo davvero chiederci da che parte stare<sup>58</sup>, se desideriamo dare il nostro contributo per ridare terra e radici alla nostra società e se vogliamo combattere il *malheur* che sembra pervaderla e abatterla in ogni suo aspetto e dimensione.

---

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 247.

<sup>55</sup> *Eadem, Quaderni, II*, cit., p. 320. Su questo punto, anche se apparentemente potrebbe sembrare una digressione illegittima, mi sia concesso lanciare un grido per il diritto alla libertà di un popolo la cui esistenza è misconosciuta a dispetto di tutte le risoluzioni ONU che pure la reclamano e garantiscono: mi riferisco alla Palestina, si veda Paolo Farina, *Non ci dimenticate. Diario di un cammino di pace tra Palestina e Israele*, Et/Edizioni, Andria 2009 (i proventi ricavati dalla vendita di questo libro sono devoluti in beneficenza per la costruzione dell'orfanotrofo "Hogar Nino Dios", a Betlemme).

<sup>56</sup> Simone Weil, *La prima radice*, cit., p. 245.

<sup>57</sup> Paul Thibaud, *La femme révoltée*, "L'Express", 25 agosto 1989, p. 106.

<sup>58</sup> A giudizio di Giuseppe Maccaroni, ciò che unisce S. Weil e E. Mounier, pur tra loro così diversi, è una scelta di vita, "la decisione, comune ad entrambi, di prendere su di sé la causa dei poveri, di stare dalla parte degli umili, di dar voce agli oppressi", Idem, *Emmanuel Mounier e Simone Weil. Testimoni del XX secolo*, Aracne, Roma 2010, citato in Luca Miele, *Mounier e Weil alleati contro la violenza totalitaria*, "Avvenire", 12 febbraio 2011. Commenta, nel medesimo articolo, Miele: "Contro la massificazione dei partiti-regime e contro la riduzione del mondo del lavoro a mero ingranaggio di una macchina disumanizzante, i due filosofi francesi testimoniano l'irriducibilità del pensiero al potere e alle sue derive mortifere".